

Giovanni Favero, Paolo Pozzato e Paolo Tagini

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo"

*Una neutralità insostenibile: Disoccupazione, carevita e tensioni sociali in provincia di
Vicenza,*

Agosto 1914 – Maggio 1915

Da mesi le nazioni civili della vecchia Europa sono in lotta. Ora anche per la nostra Patria il momento è oltremodo grave, e mentre i destini della Patria si stanno maturando anche noi italiani – popolo di una nazione neutrale – sentiamo tutto il peso della guerra europea

(ASCMar, b. 354, CCRVD, 1, 1914-1918).

La frase citata in epigrafe è contenuta nel verbale del Consiglio comunale di Marostica del 13 marzo 1915. L'intervento dell'assessore, l'avvocato Gerolamo Poletto, sottolinea quanto la neutralità italiana fosse ormai percepita come insostenibile, ma presenta anche come già segnato il percorso che porterà alla guerra. Da questo punto di vista, il ricorrere, dentro la stessa frase, una riga sotto l'altra, della parola 'patria' è sintomatico. Per citare un vecchio slogan anarchico, sembra davvero che quando lo Stato si prepara ad ammazzare cominci a farsi chiamare patria. E tuttavia mancavano ancora sei settimane al Patto di Londra (26 aprile 1915). Certo, erano in corso negoziati con l'Intesa, ma non è una decisione presa nelle alte sfere della diplomazia a spiegare queste considerazioni di un politico locale. In qualche modo, potrebbe essere viceversa.

Questa ricerca concentra l'attenzione sulla provincia di Vicenza durante la fase della 'guerra prima della guerra', ovvero della neutralità italiana, dal 28 luglio 1914 al 24 maggio 1915. L'obiettivo che ci siamo posti era di mappare la situazione locale per quel che riguarda la guerra prima della guerra, cioè scioperi, rimpatri degli emigranti, disoccupazione e provvedimenti adottati in proposito.

E tuttavia l'attenzione al dettaglio locale è volta a rispondere a domande generali, inevitabilmente arrivando a risposte particolari. Come era strutturato il mercato del lavoro prima dell'entrata in guerra? Come ha funzionato quella che possiamo definire la 'mobilitazione prima della mobilitazione'? Ci chiediamo anche come sia stato possibile far concepire l'intervento come necessario, se non alla maggioranza della società italiana, almeno a gran parte di quelle che erano classi dirigenti allargate, non solo la classe politica nazionale, ma anche quella locale e un'ampia fascia di funzionari pubblici?

Lo spoglio delle ricerche già esistenti e dei dati archivistici, molto più abbondanti di quel che ci aspettavamo, ci ha consentito di individuare chiaramente un fortissimo nesso, nella zona che

abbiamo studiato, tra i rimpatri degli emigranti, l'aumento dei prezzi e altre conseguenze più o meno immediate dello scoppio della 'guerra europea', e la crescente percezione di una situazione di emergenza da parte delle autorità locali, che le predispose ad accettare decisioni eccezionali come necessarie.

Nei decenni precedenti la guerra, in alcune zone delle province venete il fenomeno dell'emigrazione temporanea verso l'impero asburgico e da lì verso tutta l'Europa centrale era diventato strutturale. Questi migranti stagionali partivano spesso, con tempi segnati dai diversi mestieri, in primavera, per tornare di norma nel tardo autunno. Nell'estate del 1914 furono costretti a rimpatriare in anticipo e divennero disoccupati. Si potrebbe anzi meglio dire che fecero emergere una disoccupazione fino ad allora nascosta dall'emigrazione temporanea. In ogni caso, la mancanza di lavoro generò tensioni sociali che presto minacciarono l'ordine pubblico e spinsero le classi dirigenti e la burocrazia a modificare, nel corso dei mesi che vanno da agosto del 1914 fino al maggio del 1915, le loro opinioni sulle soluzioni possibili.

L'uso delle statistiche pubblicate all'epoca dall'ufficio del Lavoro del MAIC e dalla direzione generale del Ministero dell'Interno ci ha consentito di valutare il diverso impatto avuto del fenomeno dei rimpatri nei comuni della provincia, dove si distribuiscono a macchia di leopardo.

<i>Circondari</i>	<i>Rimpatri</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>Popolazione presente 1911</i>	<i>Assenti 1911</i>	<i>Rimpatri/ popolazione</i>	<i>Disoccupati/ popolazione</i>	<i>Disoccupati/ rimpatriati</i>
Bassano	5.137	3.629	64.000	5.317	8,03%	5,67%	70,64%
Asiago	5.026	2.519	31.493	4.629	15,96%	8,00%	50,12%
Schio	3.420	2.098	69.903	3.042	4,89%	3,00%	61,35%
Vicenza	4.691	1.717	131.946	515	3,56%	1,30%	36,60%
Marostica	2.384	1.213	46.020	3.364	5,18%	2,64%	50,88%
Thiene	1.484	628	39.992	1.865	3,71%	1,57%	42,32%
Lonigo	1.644	543	43.821	1.324	3,75%	1,24%	33,03%
Valdagno	715	393	37.182	1.284	1,92%	1,06%	54,97%
Barbarano	846	274	23.139	980	3,66%	1,18%	32,39%
Arzignano	700	244	32.689	1.477	2,14%	0,75%	34,86%

Emigranti rimpatriati e disoccupati nei circondari della provincia di Vicenza.

Elaborazione degli autori sui dati pubblicati in MAIC, Ufficio del Lavoro (1915)

La tabella sopra riportata mostra i dati non solo sui rimpatriati, ma anche su quanti di questi erano disoccupati nei diversi circondari della provincia rispetto alla popolazione censita nel 1911 e rispetto all'emigrazione che c'era stata nel 1913. Uno studio della distribuzione del fenomeno a livello circondariale mostra che ci sono aree, come l'altopiano di Asiago e il bassanese (ma è soprattutto la Valsugana in realtà) che hanno una percentuale di rimpatriati che va oltre o sta attorno al 10 % della popolazione. Quei rimpatriati sono in gran parte disoccupati. La disoccupazione in quanto tale era un fenomeno all'epoca ancora scarsamente conosciuto al di fuori delle città grandi o

medie, dove le Camere del Lavoro la misuravano in termini di persone che cercavano lavoro. Si trattava poi in questo caso di una disoccupazione non frizionale, come la chiamavano gli economisti già all'epoca, ovvero non risolvibile semplicemente spostando la manodopera in altre aree.

Una analisi della situazione ancor più da vicino è possibile grazie a un documento conservato nell'archivio di Bassano del Grappa, che descrive la situazione per i comuni del Nord-Est vicentino sul finire del 1914.

IMMAGINE

Prospetto dei rimpatri nei comuni del Nord Est vicentino alla fine del 1914.

Fonte: ACBdG, *Militare*, 12, 1914.

I numeri raccolti a livello di singolo comune mostrano che l'impatto dei rimpatri poteva essere ancor più impressionante. Il piccolo comune di San Nazario, in Valsugana, divenuto un centro di smistamento degli emigrati rimpatriati, che arrivavano al numero di 1.500, quasi metà della popolazione residente al 1911. Ma ci sono 800 rimpatriati a Lusiana, 700 a Conco, 500 ad Asiago. Per chi conosce queste zone, si tratta di numeri eccezionali per paesini di montagna.

È importante tener presente che i dati sono gli stessi per tutto l'arco alpino, anche se il fenomeno altrove ha effetti diversi sul medio termine perché ovviamente, dove il confine era con la Svizzera o con la Francia, l'esito della vicenda è diverso.

L'elaborazione di questo materiale ci ha consentito di mettere in luce il peso preponderante dei rimpatri appunto nei comuni montani e nelle frazioni di montagna dei comuni più grossi. Per Bassano e Marostica, i due comuni più popolosi del Nord Est della provincia, i rimpatri rappresentano un problema appunto in alcune frazioni di montagna. I luoghi in cui il fenomeno si concentra sono zone di confine caratterizzate da un'economia agricola povera, dove la terra non produce abbastanza per sostenere la popolazione che allora viveva lì, che per effetto dello spopolamento successivo era in quantità maggiore rispetto a quella che ci vive oggi. Per quella popolazione l'emigrazione temporanea rappresentava una risorsa essenziale. Posto in termini più ampi, il problema è che il confine, un confine poroso, era per quelle zone una risorsa. Alla fine della fase di neutralità, quel confine diventerà il fronte. Cambia così radicalmente, per chi viveva in quelle zone, il rapporto con il territorio. Da risorsa legata all'emigrazione, al contrabbando, ai piccoli traffici, a tutto ciò che si articola attorno alle dogane in termini di piccole attività, la frontiera diventa zona di guerra, impraticabile, pericolosa, da cui si viene presto evacuati.

Le indagini da noi condotte sulla stampa locale hanno consentito di individuare, geograficamente e cronologicamente, i momenti di maggiore rilevanza negli sviluppi della vicenda.

Lo studio dei giornali pubblicati in provincia di Vicenza ci ha permesso infatti di capire che il problema, dopo la sua esplosione nell'estate e soprattutto nell'autunno del 1914, poi in qualche modo si era attenuato. Durante i mesi invernali della questione degli emigranti disoccupati si parla ben poco, nell'attesa che la guerra auspicabilmente finisca, ma anche perché gli emigranti temporanei erano abituati a stare a casa durante l'inverno.

Le proteste riesplodono in primavera, e in primavera emerge la necessità di urgenti interventi di assistenza alla popolazione, non solo a quella disoccupata. Perché? A quel punto il problema non è solo la disoccupazione: una forte inflazione investe infatti, a partire dai primi mesi del 1915, soprattutto i generi alimentari. Aumenta in particolare il prezzo del grano e di conseguenza della farina e del pane. Perché? È questo un fattore cruciale che spiega dal punto di vista economico perché per l'Italia la neutralità finisce per essere percepita come insostenibile. L'Italia era importatrice netta di grano. La situazione del mercato internazionale del grano venne sconvolta in quei mesi dalla domanda di grano a qualsiasi prezzo da parte dei paesi in guerra, la cui agricoltura avvertiva, con tutta la sua forza, il peso della mobilitazione. In Germania e in Austria i contadini erano stati chiamati al fronte, mentre gli approvvigionamenti alimentari dall'Ungheria, il granaio dell'Impero asburgico, erano bloccati per ragioni politiche prima ancora che logistiche. Le requisizioni di animali e mezzi meccanici, assieme l'uso dei nitrati per produrre esplosivi e non più concimi resero peraltro impossibile in tutti i paesi in guerra mantenere la produzione agricola su livelli sufficienti. Quei paesi si trovavano quindi costretti a importare grano in enorme quantità dal mercato mondiale (dall'Argentina e dagli Stati Uniti), facendone lievitare il prezzo. L'Italia, che continuava a importarlo come prima, si trovò improvvisamente a pagarlo molto di più e i lavoratori a pagare sul mercato il pane a prezzi inflazionati.

Nei primi mesi del 1915 il governo tentò di istituire un consorzio granario nazionale, ma la cosa andò per le lunghe, e per qualche tempo i Comuni furono gli unici a dover farsi carico del problema. All'inizio vi fu un tentativo di scaricare lo sforzo sui Comuni più grandi. Così quando Bassano impose il calmiera sul pane, la ressa dei consumatori arrivati dai comuni vicini per comprare il pane a prezzo ribassato fu tale da rendere insostenibile la situazione e inevitabile l'estensione del calmiera a tutti i comuni. Tali provvedimenti generarono un fortissimo indebitamento municipale, che a sua volta contribuì a generare preoccupazioni sulla sostenibilità della situazione. I Comuni dovettero infatti contrarre ingenti mutui con le banche locali per riuscire a colmare la differenza di prezzo tra il prezzo di mercato e il prezzo calmierato.

A tutto questo corrispondeva un aumento della tensione sociale fecero seguito proteste, mentre vere e proprie rivolte scoppiarono nelle zone di confine nella primavera del 1915, in particolare nel marzo, quando gli emigranti volevano ripartire, gli uffici governativi non rilasciavano i passaporti e sui giornali uscivano appelli a non partire verso i paesi in guerra.

Le proteste erano per lo più organizzate da emigranti disoccupati e non tanto dagli altri non perché gli altri lavoratori non soffrissero il rincaro dei prezzi o la disoccupazione. Ai rimpatriati si erano infatti aggiunti presto i licenziati dalle aziende che non riuscivano più a esportare. Nella zona da noi studiata, a Marostica tutto il mercato dei cappelli di paglia per l'esportazione crolla e ci sono un migliaio di persone senza lavoro e senza reddito, tra operai e lavoranti a domicilio, soprattutto donne.

I rimpatriati erano però molto più politicizzati dei disoccupati locali. Lo scrivono i giornali, anche i giornali di destra, anche i giornali cattolici. Gli emigranti sono entrati in contatto con le idee anarchiche e socialiste all'estero e applicano quelle dottrine in proteste che assumono dimensioni eclatanti. A Marostica, una manifestazione di quattromila persone impose al Comune di indebitarsi e comprare il pane. A Lusiana, che faceva allora 5.500 abitanti, duemila disoccupati tentarono di occupare il municipio. Respinti dai Carabinieri, organizzarono una sassaiola che distrusse tutte le finestre del palazzo del Comune. Vale la pena riportare le parole del telegramma inviato al Ministero dell'Interno dal locale sottotenente dei Carabinieri il 17 marzo 1915:

Ore 16 ieri Lusiana Vicenza oltre duemila disoccupati organizzarono dimostrazione protesta contro amministrazione comunale per ribasso prezzi cereali e mancanza lavoro recatisi massa municipio tentarono entrarvi per inveire contro sindaco e imporre sollecite dimissioni intero consiglio ritenuto disinteressato bisogni locali. Trattenuti arma iniziarono fitta sassaiola infrangendo vetri finestre palazzo comunale trambusto carabiniere Mascenzi Benedetto nato Roccagiovine Roma riportò ferita lacero contusa regione sopraorbitale destra e carabiniere Crosara Giovanni nato Cornedo Vicenza contusione anulare mano sinistra entrambi guaribili cinque giorni. Giunta opportunamente truppa ordine ristabilito proseguono indagini identificazione principali responsabili(ACS, MI-DGAC, *Comuni*, 1008, 15868-10).

CARTINA

Tumulti avvenuti in provincia di Vicenza nella primavera 1915.

Elaborazione degli autori dallo spoglio dei periodici locali.

Un aspetto interessante riguarda la distribuzione geografica delle proteste, che ebbero luogo soprattutto nei comuni pedemontani e non nei paesi e nelle frazioni di montagna dove risiedevano i rimpatriati. Si andava infatti a protestare davanti ai municipi, e davanti ai municipi dei paesi più grossi o delle cittadine più grosse, collocati appunto lungo l'arco collinare. Importanti mobilitazioni vi furono anche a Vicenza, naturalmente, nonché nei comuni della zona pure collinare confinante con la provincia di Verona, in particolare a Gambellara.

Le delibere comunali forniscono un quadro imponente dei provvedimenti attuati a livello municipale con i pochi mezzi che i Comuni riuscivano a mobilitare. Va tuttavia segnalato che,

accanto a quella delle istituzioni locali, fu imponente anche la mobilitazione civica che si ebbe di fronte a quella situazione. Le dame borghesi, come erano definite dalla stampa, si impegnarono in uno sforzo notevolissimo per portare aiuto alle famiglie in difficoltà. A Vicenza Maria Fogazzaro, la figlia del romanziere, assieme ad altre nobildonne fondò un Comitato femminile di assistenza ai rimpatriati e ai disoccupati. Una delle loro azioni più note fu di portare pane e tè caldo in stazione alle famiglie degli emigranti costretti a tornare perché espulsi dai paesi in guerra. Ovviamente in quel caso non si trattava più di emigrazione temporanea, ma del ritorno di famiglie trasferitesi definitivamente all'estero.

Va notato che quei Comitati di assistenza non conobbero soluzione di continuità: passarono direttamente dall'assistere i migranti rimpatriati e disoccupati all'assistere i soldati confezionando i pacchi da mandare al fronte. Le iniziative di solidarietà civica furono così naturalmente nazionalizzate in chiave patriottica e bellica. Anche a Bassano nacque un Comitato studentesco per assistere i rimpatriati che però assunse quasi subito connotazione interventista: furono quegli studenti a organizzare le prime manifestazioni in favore dell'entrata in guerra a Bassano.

Se le iniziative civiche potevano contribuire ad attenuare le difficoltà dei rimpatriati, un ruolo ben più importante fu svolto dalle opere pubbliche, che furono formalmente avviate a sollievo della disoccupazione. Non si trattava però di scavare buche per riempirle. La natura stessa delle infrastrutture che furono allora costruite rispondeva all'esigenza di preparare l'entrata in guerra, fattasi concreta per il governo dopo la firma del Patto di Londra a fine aprile, ma chiaramente considerata come possibile fin dal 1914. Le ferrovie, le strade, i ponti costruiti in questo periodo puntano tutti dritti verso l'Austria. La presenza di disoccupati rimpatriati in quelle zone di confine costituiva a quel punto un comodo paravento per evitare che tutto quell'attivismo di costruzioni suscitasse troppo rumore, e permise di classificarle ufficialmente come lavori a sollievo della disoccupazione.

Il dibattito interno agli organismi municipali conferma chiaramente, sin dai primi mesi del 1915, la diffusione capillare di quelle riflessioni che alcuni studiosi hanno identificato come proprie dell'amministrazione pubblica e delle classi burocratiche in quel periodo. In particolare furono i prefetti coloro che più esplicitamente articolarono il ragionamento che li portò a preferire l'intervento alla neutralità. Cito una lettera del prefetto di Vicenza del 17 aprile 1915, pubblicata da Brunello Vigezzi nel 1969: "Sebbene la guerra non ci sia, le preoccupazioni sono pressoché uguali a quelle che si avrebbero se la guerra già ci fosse perché giorno per giorno si sentono le difficoltà della situazione". I prefetti erano, in grande maggioranza, su posizioni liberali giolittiane. Avevano quindi, nell'autunno del 1914, per lo più opinioni nettamente neutraliste. Nel corso dei mesi successivi, tuttavia, maturarono una consapevolezza concreta, ma non per questo meno chiara, dell'insostenibilità della posizione neutrale dell'Italia.

Il ragionamento che fecero era spesso tutto economico. Un'economia aperta, inserita nel mercato mondiale, che dipendeva dalle importazioni di tecnologia, materie prime e cibo, che non riusciva più a comprare, e dalle esportazioni di manufatti e prodotti agricoli specializzati, che non poteva più vendere, nonché dal turismo e dalle rimesse degli emigranti, per mantenere in equilibrio la propria bilancia dei pagamenti, non poteva sostenere una neutralità prolungata in una situazione di conflitto generale. La neutralità avrebbe potuto reggere se la guerra fosse finita a Natale; in primavera era già diventata insostenibile.

Si trattava di un interventismo meno plateale di quello di D'Annunzio che intervenne in Parlamento o di Mussolini, allora direttore de "l'Avanti!", che fu espulso dal Partito socialista nel novembre del 1914 perché in favore della guerra. Ma il cambiamento di opinione dei prefetti fu cruciale anche perché garantì il sostegno dell'apparato repressivo alla mobilitazione. La convinzione allora diffusa tra i vertici delle forze dell'ordine era che, se non fossimo entrati in guerra, sarebbe scoppiata una guerra civile. Ovviamente a dirlo erano i prefetti delle zone di confine, delle zone dove l'insostenibilità della situazione era evidente.

Se il confine fosse diventato fronte e i disoccupati fossero diventati soldati, sarebbe stato il Tribunale di guerra a farsi carico di quella che, a sua volta, sarebbe diventata diserzione o disfattismo. Una cartolina stampata a Vicenza nel giugno 1915 è straordinariamente esplicita nel mostrare come l'entrata in guerra dovesse por fine a ogni conflitto interno.

La parola d'ordine, per tutti, in questo momento, è una sola: *Dovere*.

Non ci sono più diritti di singoli, né di collettività.

Non c'è più che il *Dovere*, per ciascuno e per tutti.

Il diritto, tutti i diritti, non li ha più che la *Patria*.

VIVA L'ITALIA!

--

Nota bibliografica

Nel testo sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni per indicare archivi e relativi fondi:

Archivio centrale dello Stato = ACS

Archivio comunale di Bassano del Grappa = ACBdG

Archivio storico comunale di Marostica = ASCMar

Consiglio comunale: Registri dei verbali delle deliberazioni = CCRVD

Ministero di agricoltura industria e commercio = MAIC

Ministero dell'Interno, Direzione generale Amministrazione civile = MI-DGAC

Oltre a questi fondi documentari, la ricerca si è estesa ad altri archivi municipali, cui si è affiancato lo spoglio dei giornali "La Provincia di Vicenza", "Il Prealpe", "Il Berico", "Il Vessillo Bianco", "Il

Giornale Visentin” per gli anni 1914 e 1915.

Le fonti a stampa dell'epoca che abbiamo utilizzato includono pubblicazioni per lo più statistiche: MAIC, Direzione generale del Credito e della Previdenza, *Provvedimenti in materia di economia e di finanza emanati in Italia in seguito alla guerra europea*. vol. I. *Dal 1 agosto 1914 al 31 luglio 1915*. Tip. L. Cecchini, Roma 1915; MAIC, Ufficio del lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Tip. L. Cecchini, Roma 1915; F. Calimani, *I profughi di guerra italiani rimpatriati attraverso la Svizzera*, Cartiere centrali, Roma 1916.

Gli studi sui rimpatri e la disoccupazione dopo lo scoppio della guerra europea sono stati avviati dal citato lavoro di B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*. Vallecchi, Firenze 1969, che sul tema è poi tornato in maniera specifica con Idem, *L'Italia del 1914-15, la pace, la guerra e i problemi dell'emigrazione*, in *L'émigration politique en Europe aux XIXe et XXe siècles. Actes du colloque de Rome (3-5 mars 1988)*, École Française de Rome, Roma 1991, pp. 247-276. Più di recente, con particolare attenzione per l'area veneta, del tema si è occupato G. Favero, *Interventismo statistico: i rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in A. Menzione (a cura di), *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, Forum, Udine 2003, pp. 137-146.

Sul contesto locale durante la fase di neutralità e oltre si vedano E. Franzina, *Una regione in armi (1914-1918)*, in Idem, *La transizione dolce: storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Verona 1990; G. Favero e M. Mondini, *Bassano 1915-18: istituzioni società consumi*, Editrice Artistica Bassano, Bassano del Grappa 1999; P. Pozzato e R. Dal Molin, *E Bassano andò alla guerra... 1914-1918*, Attilio Fraccaro Editore, Bassano del Grappa 2010; P. Tagini, *Vicenza*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2014, pp. 315-324.

Per un approfondimento sull'Italia liberale, nonostante il protezionismo, come una piccola economia aperta si veda S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Bari 2006.